

Mercoledì 16 luglio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI



Intervista a Richard Thompson che, assieme al suo omonimo Danny, ha lavorato all'album «Industry»

Riprende respiro il folk inglese Ora canta la fabbrica e le sue lotte

«Credo che sia positiva l'affermazione di Blair. Ora spero che ci sarà maggiore attenzione verso gli strati deboli della società». «Nel nostro lavoro non c'è solo musica tradizionale o jazz ma anche un accenno alla classica».

Publicato di recente dalla Hannibal, Industry vede riuniti due tra i musicisti di maggior spicco del folk rock britannico: Richard e Danny Thompson (nessuna parentela e una grande amicizia).

Il primo (autore, chitarrista e cantante) è stato uno dei fondatori dei Fairport Convention, ha inciso parecchi album con la moglie Linda e dopo il divorzio ha pubblicato numerosi dischi come solista. Il secondo (contrabassist) ha legato il suo nome ai Pentangle, l'altra formazione leader di questa area musicale e culturale. Da qualche tempo i due Thompson amano suonare insieme e Industry, che propone una miscela di poesia, jazz, folk e musica classica, è l'ennesima testimonianza del loro grande talento.

Cosa pensi della vittoria dei laburisti di Tony Blair?

«Credo che il cambiamento sia un fatto positivo e il partito laburista dovrebbe essere il partito del popolo contrapposto a quello degli affari. Questo è un momento buono per l'Inghilterra, l'economia è forte e forse ci sarà un'attenzione maggiore per i poveri e per gli anziani».

Come quando hai avuto l'idea di lavorare a un progetto come quello di Industry?

«Volevo fare un disco con Danny e abbiamo individuato un argomento che ci interessava. Siamo tutti e due appas-

sionati della storia sociale dell'Inghilterra, della storia dei lavoratori. Ci piacciono le macchine, le acciaierie, le locomotive, la parte meccanica... Abbiamo pensato che sarebbe stato un soggetto eccellente e che avremmo potuto scrivere molto. L'Inghilterra ha cominciato l'industrializzazione nel diciottesimo secolo, nel 1750, ed è possibile scrivere molte canzoni e molta musica su questo argomento».

La copertina dell'album richiama immediatamente le macchine e le strutture di cui parlavi prima.

«Il titolo è semplice, chiaro, e lo è anche l'immagine scelta per la copertina. Doveva dare immediatamente l'idea dell'industria... Il disco in realtà parla della fine dell'industria in Inghilterra. Le grandi città industriali stanno cambiando aspetto e le fabbriche vanno dove il lavoro costa poco».

Si può dire che in Industry i brani strumentali sono sulle macchine e le canzoni sulle persone?

(ride) «Questo vorrebbe dire generalizzare un po', perché uno degli strumentali, Children Of The Dark, si riferisce ai bambini che lavoravano nelle miniere di carbone nel primo periodo della loro apertura. È uno strumentale che vuole descrivere la sofferenza e l'incredibile fatica di quei bambini. Tutte le canzoni sono sulle persone, sui loro pro-

blemi, sulle loro difficoltà e in alcuni casi gli strumentali, con il loro ritmo, si rifanno al rapporto tra l'uomo e le macchine».

Pensi che un tema forte fosse proprio necessario per lavorare con Danny?

«Un argomento aiuta molto, ti permette di lavorare su una specie di sentimento circoscritto. In ogni caso avremmo potuto fare qualcosa di diverso, come del resto ci è capitato in passato».

Danny Thompson ti sta spingendo in un'area musicale, quella del jazz, che tu non hai frequentato molto spesso. Quanto è stata importante la sua presenza in questo senso?

«Molto... come del resto quella dei musicisti della sua band, Whatever. Ma in Industry non ci sono soltanto sfumature jazz e folk, c'è anche musica classica. Il jazz è più presente di quanto non lo sarebbe in un mio disco da solo, ma sono contento che sia così».

Quello che mi sorprende sempre, ascoltando le tue parti di chitarra, è che c'è sempre qualcosa di nuovo rispetto all'album precedente. Ho l'impressione che tu consideri la musica come una sfida costante...

«Dev'essere così. Tutto quello che suoni dev'essere un esperimento e devi sempre cercare qualcosa di nuovo, un altro posto dove andare con la

musica. Io cerco di esprimere l'emozione e ogni volta che faccio un disco, ogni volta che salgo sul palco, cerco di pensare a cose nuove».

In genere, quando un musicista trova un suo stile, tende a ripetersi all'infinito. Tu invece cambi con-

tinuamente pur mantenendoti riconoscibile.

«Devi avere uno stile, questa è la cosa più importante. Devi avere uno stile e cercare di essere originale, di non suonare come gli altri. Ma quando sei riuscito a farlo, devi sperimentare, ti devi muovere».

L'ultima domanda è un po' stupida: preferisci la chitarra acustica o quella elettrica?

«Mi piacciono tutte e due... davvero. Sono due strumenti molto diversi e io non li suono nello stesso modo. Sono contento di poterle suonare tutte e due, di poter fare dei concerti da solo con l'acustica e di poter suonare con un gruppo».

Giancarlo Susanna

Quando i Byrds raccontavano il lavoro

Musicista da Pete Seeger su una poesia del minatore gallese Idris Davies, «The Bells Of Rhyminney» fu portata al successo nel 1965 dai Byrds dell'album d'esordio. Ma questa canzone è appena un esempio di come la musica tradizionale, sempre e comunque legata ai sentimenti e alle vicende del popolo, sia capace di raccontare con grande efficacia poetica la fatica e l'alienazione del lavoro nelle fabbriche e nelle officine.

In questo senso Industry, che è un'operazione colta e mescola linguaggi musicali differenti, si riallaccia a un filo rosso che percorre tutta la tradizione britannica.

Le canzoni che narrano storie di marinai, minatori, operai ed emigranti non si contano e tutti i folksinger del revival inglese, scozzese e irlandese ne hanno tenuto conto. Quasi superfluo citare qui Ewan MacColl, considerato l'alter ego d'oltremar di Pete Seeger, che ai temi del lavoro ha dedicato molti dischi, mentre meritano una segnalazione artisti da noi meno conosciuti come Martin Carthy, Nic Jones, Christy Moore, Dick Gaughan, Leon Rosselson o Peter Bellamy.

Quest'ultimo, scomparso nel 1991, è autore di «The Transports» (1977), una splendida ballad opera dedicata a tutti i condannati alla deportazione nelle colonie britanniche. [G.S.]



Sotto il palco

DANIELE SILVESTRI

(PalaVobis, Milano). Canta di viaggi, Daniele Silvestri. Sotto l'immagine del «Che» nel clima partigiano e affettuoso della festa di «Liberazione». Tremila persone salutano a pugno chiuso il pezzo più atteso della serata, «Cohiba», che ricorda Cuba in maniera solare e non retorica, anche nel ritornello al sapore di slogan. «Venceremos adelante / o victoria o muerte», cantano tutti anche dopo la fine, costringendo la band a una breve ripresa. Viaggi veri, viaggi immaginari. Strade che si incrociano su una lavagna di scena come nel gioco del tris. Le «Strade di Francia», per esempio, che ha una bella melodia nostalgica e molto pop. O la Puglia assolata di «Me fece mele a chepa», più vicina di quanto si pensi alla Jamaica di re Marley. Altre volte i viaggi sono di testa. Quasi delle utopie. O dei ricordi della politica che fu. Per esempio quella militante e da strada di «L'uomo col megafono», il più bel pezzo scritto da Daniele: «Compagni, amici, uniamo le voci. Giustizia, progresso. Adesso, adesso», cantano tutti. Ma c'è anche l'amore e la sua quotidianità, bella o brutta. La sbornia dell'innamoramento in «Le cose in comune», sottilmente jazzata, e l'incubo-tormento del non riuscire a dimenticare. Come quando si sbalza nel vedere una «Y 10 Bordeaux». Roba che, cilindrata più cilindrata meno, è capitata a tutti.

Diego Perugini

JAMIROQUAI

(Foro Italcio, Roma). Aria di spensierata e festosa serata estiva. Musica per ballare, dimenarsi e sudare ben benino accalcati in più di quattromila. Felici e contenti. Jason Kay e compagni, bisogna dirlo, sono davvero bravi a fare in modo che il ritmo prenda il sopravvento sulle gambe e il corpo le asseconi con flessuosi ondeggiamenti. I ragazzi non si sono in realtà inventati nulla di particolarmente nuovo, ma con tre album all'attivo hanno fatto sempre centro nelle classifiche condensando in una miscela potente di ritmo e note le radici della musica nera e le studiate architetture musicali bianche. Tanto soul, moltissimo rhythm and blues e qualche accenno di reggae, ma anche funky, acid-jazz e fusion. Tra le trame sono comunque l'anima di James Brown, di Sly & the Family Stone a farla da padroni. Il risultato, inevitabilmente, è una folla con le braccia alzate che balla sinuosa. E Jason sembra divertirsi un mondo a dirigere cotanto entusiasmo. E i Jamiroquai proseguono come un treno snocciolando gran parte dei loro successi (tra un pezzo e l'altro si divertono anche ad accennare «Message in a bottle» del Police) che filano liscii per un'ora e mezza. E prima di andare tutti a casa c'è tempo per l'esplosivo bis di «Virtual Insanity», hit ballabilissimo del loro ultimo album «Travellin without moving».

Maurizio Belfiore

A Perugia, Deborah Harry s'è esibita assieme ai Jazz Passengers Blondie nei territori del jazz

Il gruppo newyorkese le ha reso omaggio interpretando con lei «Tide is High»

DALL'INVIATA

PERUGIA. A Umbria Jazz è passata anche lei, Deborah Harry, schiacciata tra l'evento Clapton e l'incessante battere dei bonghi che le bande di vetero-hippie e punkabbestia piombati a Perugia suonano tutta la notte come in una sorta di rito «trance», nelle strade del centro e, purtroppo, anche sulla spianata intorno alla splendida chiesa sconosciuta di S. Francesco a Prato; un tempo era il luogo più suggestivo del festival, oggi è tristemente circondato da baracchini, bagni chimici, stand pubblicitari, accampamenti frikkettoni.

E qui, a S. Francesco, che «intorno a mezzanotte» di domenica sono arrivati Deborah Harry, la mitica Blondie della new wave newyorkese di quasi vent'anni fa, e i bizzarri Jazz Passengers.

Come per Clapton, anche qui in scena c'era una rockstar un po' in là con gli anni, alle prese

con una band di jazzisti di razza, ma ogni similitudine si ferma qui.

Debbie Harry, che negli ultimi anni ha lavorato più come attrice che come cantante, non sarà un mito come Clapton, ma è certo molto più disposta a mettersi in gioco in quest'avventura iniziata qualche anno fa, e lo fa con la stessa grazia e la stessa ironia che sfoggiava nei Blondie.

Ironia messa al servizio anche di «Individually Twisted» e «In Love», ultime prove discografiche dei Jazz Passengers (nome ricalcato su quello degli storici Jazz Messengers di Art Blackey), scheggia della scena «post-moderna» newyorkese, nata da una costola dei Lounge Lizards, per la precisione dal sassofonista Roy Nathanson e dal trombonista Curtis Fowlkes (purtroppo assente a Perugia perché in tournée con Bill Frisell), cui si aggiungono Brad Jones al contrab-

basso, Bill Ware al vibrafono, Rob Thomas al violino e E.J. Rodriguez alla batteria.

I Passeggeri mettono in scena un teatrino a cavallo tra jazz, smembramenti e ironie zappiane, sperimentazioni lunari, canzoni che si dissolvono e si ricompongono con verve dissacratoria.

Ogni tanto sembrano perdere il filo del discorso ma poi lo riacchiappano, e il loro «sale», la ciliegina sulla torta, è proprio la bionda Debbie, mechata di castano scuro, tutta in bianco con dei buffi pantaloni alla corsara, ancora charmant malgrado non sia più la pin-up del nuovo rock americano, ma con una voce che non è mai stata così bella, morbida, eclettica, a cui la band rende omaggio chiudendo con uno dei maggiori successi di Blondie, la spumeggiante «The Tide is High».

Alba Solaro

Jazz

Maraca è il soprannome del flautista cubano Orlando Valle, leader di un gruppo a conduzione «quasi» familiare che ci porta una miscela afrocubana con molte ascendenze jazzistiche (l'unica core è «Bolivia» di Cedar Walton). Brani strutturali, «song», boleri cantati (bellissima «La Vela»

■ **Havana Calling**
Maraca
Otra Vision
Rea Victor
★★★★

Pescando nel suo catalogo la Blue Note inaugura una nuova serie di antologie monometriche, rimettendo in vetrina alcuni dei nomi più significativi della sua storia. Accanto a Chet Baker, di cui sono documentati alcuni felici episodi usciti all'epoca per la «Pacific Jazz», c'è ovviamente Gerry Mulligan, ma anche il Duke Ellington di piccoli e medi gruppi. Più esaustiva è la scelta di classici di Herbie Hancock, mentre deludente, soltanto l'aspetto blues, di Dinah Washington.

■ **Jazz Profile**

AA.VV.
5 Cd - Blue Note
/Emi
★★★★

eseguita da Moisés Valle): una musica di largo respiro, vitalissima, che in certi casi ricorda un clima anni Sessanta alla Eric Dolphy, grazie all'ottimo flautista dello stesso Orlando Valle. [Alberto Riva]

Il sassofonista Tim Berne torna a vivere in questi ultimi anni un momento di grande felicità creativa. In questo disco dove oltre al sax alto suona il baritone, viene affiancato da Marc Ducret (chitarra elettrica) e Tom Rainey (batteria). I temi, anche se contestualizzabili in un contesto moderno ed urbano, hanno il sapore di certo bebop («Bobby recontes une histoire»). Il dialogo fra i tre è sempre fitto e serrato, anche se ci sono lunghi spazi per sortite solistiche. La musica è labirintica, notturna, ma a modo suo rilassata. [Helmut Failoni]

■ **Big Satan**

Tim Berne Trio
Winter & Winter
★★★★

Il trio del pianista Randy Weston (Billy Higgins e Christian McBride) suona con 24 archi diretti da Paul West ed arrangiati dalla trombonista Melba Liston, che ha scritto per tantissimi jazzisti, da Count Basie a Charlie Mingus. Vengono recuperati molti vecchi brani di Weston, fra i quali anche lo splendido «Hi-Fly». La collaborazione fra i due risale a metà anni 50 quando il pianista studiò la tradizione africana con la trombonista. Il pianismo di mokiana memoria di Weston spicca fra gli archi. [He. F.]

■ **Earth Birth**

Randy Weston
Verve
★★★★

È uscito in Sudamerica, e sta per arrivare da noi, un album dedicato al Chiapas La musica dalla parte degli zapatisti

I proventi saranno destinati all'associazione «Serpente su ruote». Una raccolta di suoni contaminati.

Sean Lennon incide con Thurston Moore

Thurston Moore dei Sonic Youth e Ron Asheton degli Stooges, insieme ad un manipolo di stretti collaboratori, si sono chiusi in sala di registrazione a New York per incidere i pezzi di un nuovo album. Album - di cui non si conosce ancora il titolo ufficiale - che sarà pubblicato dalla London Records. La scaletta prevede che le voci saranno quelle di Sean Lennon, figlio di John e Yoko, e di Mark Arm dei Mudhoney.

«La nostra lotta è per la vita, / e il malgoverno offre morte come futuro / La nostra lotta è per la giustizia, / e il malgoverno propone di dimenticare / La nostra lotta è per la pace / e il malgoverno annuncia guerra e distruzione /... Siamo qui, siamo la dignità ribelle / il cuore dimenticato della patria». Così recita El Sup in «La dignidad rebelde», una sorta di rap latino che introduce all'atmosfera di «Chiapas». Che non è la solita antologia esotica per far ballare nella calda estate '97, ma un progetto serio e costruttivo. In Italia arriva oggi, nella collana «Pianeta Latino» della Polygram, ma l'album è uscito in Sudamerica da mesi. Con una finalità ben precisa: migliorare le condizioni di vita delle otto comunità indigene del Chiapas (una regione del Messico) che oggi vivono in uno stato di assoluta miseria, con un'alimentazione insufficiente e in condizioni igieniche deprecabili.

Una situazione che ha fatto da detonatore alla rivolta zapatista e

che i governanti locali non cercano minimamente di cambiare. «Questo disco è anche una dichiarazione contro l'umiliazione dell'uomo e contro ogni forma di sottomissione, ingiustizia e oppressione. Ed è un atto d'accusa verso l'insensibilità di quelli che gestiscono arbitrariamente il potere e verso le dittature e l'appoggio che queste ricevono dai governi potenti come gli Stati Uniti. Che da ottanta anni sborsano milioni di dollari per preservare il governo illegale che domina il Messico, la dittatura più lunga della storia del continente», spiega Javier Calamaro, produttore dell'album. I fondi raccolti dalla vendita di «Chiapas» saranno girati all'organizzazione «Serpente su ruote», che da anni agisce sul territorio e li distribuirà ai beneficiari con una particolare attenzione alla produzione di risorse per il futuro. Detto questo tocca parlare di musica. E dire che «Chiapas», oltre ad avere una lodevole finalità, è anche un

Festival delle Colline

Stasera l'incontro con Linton Kwesi

Un cambiamento nel programma del Festival delle Colline, in corso a Prato e dintorni. È stato spostato a questa sera, e non più il 18 luglio, l'appuntamento con «I battenti della terra», concerto performance che vedrà riuniti in scena stasera, alle 21.30, al museo Pecci di Prato, Amiri Baraka, poeta e attivista americano noto anche come Le Roy Jones, Linton Kwesi Johnson, musicista e poeta «dub», Raiss, voce degli Almagegretta, Militant A, degli Assalti Frontali di Roma, e Ice One. L'ingresso costa 20mila lire.

Pop Mart Tour

Uno speciale in televisione

Su Rai2 stasera, «Aspettando gli U2». Si tratta di un documentario, condotto dal dj Albertino, che ripercorre la storia della pop band negli ultimi anni. Immagini e filmati anticiperanno l'arrivo, in Europa, del «Pop Mart Tour». Domenica prossima, poi, sempre sulla rete di Freccero, un altro speciale sulla band irlandese conterrà quattro brani dal vivo registrati in una data della tournée.

Stati Uniti

Boom dei Cd usati

La vendita di CD usati si è trasformata in un business non indifferente per molti negozi americani. Lo rivela per la prima volta un rapporto dell'associazione nazionale dei commercianti di dischi (NARM), secondo cui il commercio di CD usati nel solo 1996 ha generato un fatturato di circa 174 milioni di dollari, pari all'1,2 % del giro d'affari complessivo realizzato dai dettaglianti americani e al 2% delle vendite di supporti preregistrati. In Italia, invece, il commercio di CD usati stenta a decollare: colpa della rigida regolamentazione che impone l'obbligo del bollino Siae su tutti i supporti di suono oggetto di compravendita fra privati.

«Thriller»

Il più venduto nella storia

Dalla Recording Industry Association of America si apprende che, avendo appena superato i venticinque milioni di copie vendute in U.S.A., «Thriller» di Michael Jackson è tornato a essere il disco più venduto della storia, a discapito della raccolta degli Eagles «Their Greatest Hits 1971 - 1975». E Jacko, in un modo o nell'altro, è di nuovo in classifica.

Diego Perugini